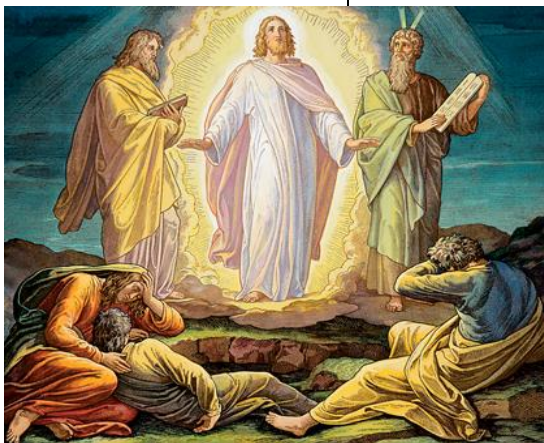


QUESTI È IL FIGLIO MIO, L'AMATO E IL MIO COMPIACIMENTO: ASCOLTATELO

Cristo Gesù, “dopo aver dato ai discepoli l’annuncio della Sua morte, sul monte santo manifestò la Sua gloria e chiamando a testimoni la legge e i profeti, indicò agli apostoli che solo attraverso la passione possiamo giungere al trionfo della risurrezione” (Prefazio). Domenica scorsa, nel deserto con Gesù, alla Sua scuola, per imparare a superare, con la Parola di Dio, tutte le tentazioni; oggi, *in disparte*, con Lui, su un alto monte per contemplare la bellezza del Suo volto, sole della nostra vita, anticipo e prefigurazione della Sua Pasqua di Risurrezione e per conoscere, dalla Voce del Padre, la Sua vera Identità e la Sua Missione. La Trasfigurazione, “mistero” della vita di Gesù, avviene dopo il primo annuncio della Passione ai discepoli, i quali, però, non hanno capito o non hanno potuto capire, il senso esatto, in sé abbastanza chiaro, delle parole di Gesù. Anche noi, come i Suoi primi discepoli, non possiamo sottrarci al compito pur gravoso di fare silenzio per ascoltare, di pregare per capire, di meditare ogni parola del Signore per entrare nel dinamismo della Sua missione, che comporta un momento doloroso in vista del momento glorioso. La Quaresima è preparazione alla Pasqua del Signore, è cammino verso il Calvario e verso il Sepolcro vuoto. Sono tutti verbi di movimento quelli della Liturgia della Parola che, oggi, scandiscono e guidano l’itinerario quaresimale di purificazione e di conversione: “Vattene, esci dalla tua terra...” e parti “verso quella che io ti indicherò”. Esci dal tuo “io” per ri-trovare te stesso, per capire il senso e il fine della tua vita e darle nuova direzione. La Parola di Dio, Cristo Gesù, che dobbiamo ascoltare e seguire, propone e ci indica l’unico itinerario della vera fede, non più identificabile con il buon senso, con i gusti dominanti, con le abitudini massificate e generalizzate, ma che ci rimanda e ci spinge alla sua piena verità, che sta sempre “oltre” ogni nostra attesa e pretesa. Salire il monte per contemplare ed ascoltare! Il Vangelo c’indica la direzione del nostro “andare” e ci conduce in cima al monte! Allora, andare significa salire, sciogliere i legacci che c’imprigionano “al basso” di noi stessi, per l’avventura di una continua ricerca per incontrare e fare esperienza piena della divinità di Gesù. Dopo, anche, lo scendere a valle e il ritornare alla “ferialità” del quotidiano acquistano nuova luce e nuova direzione. Con l’esperienza sul monte della Sua trasfigurazione, Gesù, che ha annunciato ai Suoi la “necessità soteriologica”



della Sua passione e morte, rivela e indica, a tutti e a ciascuno di noi, l’unica via per giungere, con Lui e per mezzo di Lui, alla risurrezione: la via della passione e della

croce! Questa è la via del discepolo: *un viaggio da fare, una montagna da scalare: non attraverso un nostro itinerario, ma quello che Dio traccia*. Siamo chiamati a seguire fedelmente quel Gesù del Battesimo nel Giordano, delle Tentazioni nel deserto e a salire con Lui il monte della Passione e Morte per giungere alla Luce della Trasfigurazione definitiva della Risurrezione: la piena comunione con Dio. Nella prima Lettura, Abram, l’amico di Dio, il prototipo della Fede, pone come criterio unico del suo cammino e della sua esistenza la Parola di Dio,

sperimentandone la forza creatrice che promette e dona una nuova identità, una nuova terra, un nuovo popolo. Abram “*per fede*”, obbedì e “*partì*” (perfetto!), verso una terra che gli sarà data in eredità, e “*partì senza sapere dove andava*” (Eb 11,8), “*Ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia*” (Rom 4,3b), rendendolo “*Padre della fede*” (Rom 4,3b ed Eb 11,8).

Paolo, ormai vecchio e prigioniero, scrive di essere vescovo di Efeso per grazia gratuita di Dio e ricorda a Timoteo che anche la sua vocazione di “essere per il Vangelo” è dono gratuito in Gesù Cristo e che ‘annunciare il Vangelo’ del Signore Risorto comporta sofferenza, ostilità, persecuzioni. La Voce dalla nube completa e riempie di senso tutta la Visione. Con la Sua voce, Dio risponde allo stupore di Pietro che vorrebbe fermare il tempo in quell’attimo di beatitudine! Facciamo tre tende e non ci svegliamo più da questo splendido sogno! Vorremmo essere anche noi sul quel monte per vedere brillare il volto di Gesù, che rivela il Volto della gloria di Dio, ed ascoltare la voce del Padre! Ma, domandiamoci: cosa ci sarebbe accaduto la sera della Passione nel giardino degli ulivi? Avremmo saputo riconoscere ancora quel Volto dell’uomo tradito, abbandonato, sfigurato, che suda sangue all’avvicinarsi della morte? E, poi, sulla collina del Calvario, avremmo continuato a credere in Lui, guardando il Suo corpo inchiodato ad una croce come uno schiavo, le Sue membra squassate dal dolore, la sua Persona scossa dall’agonia? *Tu lo sai bene, mio Signore, salgo molto volentieri sul monte della Trasfigurazione, ma mi spaventa la collina del Golgota e il giardino degli Ulivi. Eppure, tu mi ripeti oggi, non esiste altro itinerario a condurmi a quella Pasqua che non ha fine.*

Prima lettura Genesi 12,1-4a: **Vattene dalla tua terra verso quella che io ti indicherò**

Il comando fatto dal Signore ad Abramo di andarsene dalla terra di suo padre, verso una terra sconosciuta e la

promessa che farà di lui una grande nazione e lo benedirà e in lui saranno benedette “tutte le famiglie della terra”, costituisce il Suo disegno per salvare il Suo popolo, ancora una volta infedele e ribelle e liberarlo dalla tragica situazione di caos, di incomunicabilità, di violenza, di dispersione e di morte, causata dall’atto di superbia dell’umanità nel disegno di farsi un nome e di autodeterminarsi attraverso la costruzione di una torre, così alta, da raggiungere e dominare il cielo (La Torre di Babele, Gen. 11,1-9). Il “comando” del Signore, perentorio e inatteso per Abramo, lo apre ad un nuovo futuro, che egli non conosce ma crede. Il Signore comanda ad Abramo di lasciare, in vista di un nuovo dono solo promesso, senza indugio e ripensamenti, tutto il suo presente, sicuro e assicurante: affetti, legami di sangue, la sua cultura, il suo paese, le sue abitudini, la sua terra, il suo modo di vivere attuale. Il lasciare cose certe, terre conquistate ed acquistate, il partire e “l’andarsene” verso una meta sconosciuta e non ben determinata, richiede ad Abramo un incondizionato fidarsi e un radicale affidarsi ad una Parola inconfutabile che esige obbedienza totale e incondizionata.

Il Signore non gli assicura che quella terra promessa sarà migliore di quella che deve abbandonare, ma, gli chiede di credere e fidarsi della Sua promessa: “Farò di te una grande nazione, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione” (v 2), e, attraverso di te e in te “si diranno benedette tutte le famiglie della terra” (v 3). Gli promette un nuovo grande futuro che, per il Patriarca, è umanamente impensabile e irrealizzabile: Abramo non ha figli, ha cento anni e Sara, che è sterile ne ha novanta e, nonostante tutto questo, egli crede e spera contro ogni speranza (cfr (Rm. 4,18), ed accoglie la Promessa e ad Essa si consegna incondizionatamente. Ti benedirò e farò “grande il tuo nome perché tu possa essere una benedizione” per gli altri! L’elezione, la chiamata, la missione è mistero di “benedizione” a favore di tutti, e non esclude alcuno. È amore universale, chiamato e destinato a ricostruire la comunione universale, ferita e frantumata dalla disubbidienza e ribellione a Dio.

Del resto l’elezione, la susseguente chiamata e missione non si fondano sulle qualità e meriti del “chiamato”, ma risiede solo nel Mistero del progetto salvifico di Dio! Il chiamato è eletto e consacrato, inviato non per se stesso, ma a servizio e a favore dell’umanità intera! Abramo deve diventare - e a questo è chiamato e per questo è mandato - “una benedizione”, una speranza nuova, un segno di amore per tutti, perché il Signore Dio, fedele alle Sue promesse che sempre realizza, “farà

di lui una grande nazione”, e in lui “si diranno benedette tutte le famiglie della terra” (v 3).

Lo elegge, Dio, lo chiama, lo consacra non per se stesso ma perché sia una grande nazione.

“Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore” (v 4a), senza chiedere il perché e “dove” andare, sorretto dalla fiducia e condotto dall’ubbidienza. “Esce dalla sua terra,” e parte verso quella che il Signore gli indicherà, sostenuto dalla Sua promessa e guidato dalla Sua Parola. Ora l’ascolto si fa obbedienza e l’obbedienza promessa d’eterna benedizione.

Da un comando esigente, che si fa coraggiosa obbedienza, nasce la vocazione di Abramo, che esige una radicale rottura con tutti i legami naturali: paese, terra, parentela, famiglia! Ogni nuova Missione richiede un nuovo e radicale distacco con il ‘passato.’

Abramo deve abbandonare tutto e affidarsi esclusivamente a Dio, deve ascoltare ed eseguire il Suo comando, che molto esige, ma molto di più assicura ad Abramo e alla sua discendenza.

“Abramo partì”, letteralmente “si mise in viaggio”, facendo suo il progetto di Dio - e di conseguenza rinunciando al suo - accogliendo ed eseguendo quella dura Parola esigente che, però, gli assicura vita e prosperità. Il Patriarca lascia il certo di oggi (paese, lavoro, famiglia, benessere acquisito e rassicurante, parentela, la sicurezza del clan e il suo uscire dalla sua terra e abbandonare le sue certezze con un atto di fiducia e di fede in Chi glielo ha ordinato, al quale obbedisce con prontezza e coraggio.. Abramo, non rimane schiavo del suo passato, di ciò che è stato, di ciò che possiede e di ciò che rappresenta tutto il suo futuro, e protende la sua vita verso quello che il Signore

vuole che diventi: essere una benedizione “per tutte le famiglie della terra”! Tutto ciò che ora lascia, lo ritroverà in pienezza e grandezza nella realizzazione della Promessa.

Abramo, Padre della fede, ha sperimentato la forza creatrice della Parola, che ha creduto e alla quale si è consegnato: Egli si fida ed obbedisce e crede alla promessa e, in forza della sua fede, diventerà ciò che Dio ha promesso (cfr Rm. 4,13-22): Benedizione che giunge fino a noi e raggiunge tutti i popoli della terra. La Promessa che Dio fa fatto

ad Abramo, infatti, non coinvolge solo Israele, ma tutti i Popoli della terra.



Salmo 32 **Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo**

Retta è la Parola del Signore e fedele ogni sua opera.

*Egli ama la giustizia e il diritto;
dell'amore del Signore è piena la terra.*

*Ecco l'occhio del signore è su chi lo teme,
su chi opera nel suo amore,
per liberarlo dalla morte e nutrirlo in tempo di fame.*

L'anima nostra attende il Signore:

Egli è nostro aiuto e nostro scudo.

Su di noi sia il tuo amore, come da te noi speriamo

Tema centrale: Dio è fedele verso il Suo popolo, Dio non abbandona la Sua creatura, ma, sempre la nutre, la sostiene e la guida con la Sua Parola! Del Suo amore è piena la terra: Egli è il nostro aiuto, il nostro rifugio e la nostra difesa. Questi sentimenti fiduciosi albergano l'animo di chi si è lasciato riconciliare con Dio e in Lui ripone la sua speranza, a Lui si affida e in Lui confida.



Seconda Lettura Timoteo 1,8b-10: **Figlio mio, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo**

L'Apostolo, che è in prigione a causa del Vangelo, vecchio, solo e abbandonato da tutti, scrive a "suo figlio" Timoteo, uno dei suoi più diretti collaboratori, e lo esorta e incoraggia ad imparare da lui, che ha sofferto e sta soffrendo ancora, a saper soffrire per l'annuncio del Vangelo (v 8b), perché la morte è già stata vinta e la vita incorruttibile è già iniziata in Cristo Gesù. Si tenga presente che, in quel tempo, proclamare il Vangelo di Cristo Gesù era considerato un atto sovversivo, se non addirittura criminale! Per questo Paolo è in carcere e per questo chiede a Timoteo di non vergognarsi di lui e non aver paura di proclamare il Vangelo di Gesù Cristo e di testimoniare attraverso la sofferenza che ne riceve. Il dono del Signore lo renda forte e fedele nel "dare testimonianza", vincendo ogni paura ogni timidezza, a Cristo e al Suo Vangelo, per il Quale deve saper anche soffrire, in comunione con lui, che si trova in carcere per causa del Vangelo. Perciò, Timoteo, non deve vergognarsi della testimonianza da rendere al Signore e né perché egli è in carcere e prigioniero per il Vangelo, ma, nella sofferenza, deve saper "custodire il buon deposito della fede" in Gesù Cristo morto e risorto, che è venuto e verrà a salvarci. Paolo, nel ricordo sempre vivo e presente di ciò che il Signore ha compiuto in lui e, attraverso di lui, a favore di tutti, sollecita Timoteo a ravvivare nella sua efficace predicazione e testimonianza fedele del Vangelo, il dono di Dio della "vocazione santa", alla quale siamo stati chiamati "non in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia" che "ci è stata data in Cristo fin dall'eternità" (v 9), anche se "ci è stata rivelata ora, con la manifestazione del salvatore nostro Cristo Gesù" (v 10a).

Infine, l'esortazione dell'Apostolo è fondata e giustificata teologicamente: la salvezza giunge a noi per mezzo di Cristo, "Salvatore nostro", il Quale, con il sacrificio della Sua vita, "ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruttibilità per mezzo del vangelo" (v 10b). L'annuncio del Vangelo (evangelizzazione), che reca con sé

persecuzioni, rifiuti e sofferenze (v 8b), è lo strumento attraverso cui agisce la grazia salvifica di Cristo (v 10a) che distrugge la morte e fa risplendere la vita senza fine (incorruttibile 10b). Timoteo è invitato dall'Apostolo a fare, seguendo il suo esempio, lo stesso, senza aver paura, perché le sofferenze non sono ricercate, ma fanno parte inevitabile dell'annuncio e nessuno può presumere di

affrontarle con le sole proprie forze, ma deve affidarsi unicamente alla potenza di Dio che manifesta il Suo agire salvifico, attraverso due azioni: Egli sceglie e chiama. La chiamata di Dio però, non è determinata dalle nostre opere, ma da un Suo disegno d'amore gratuito. Così come per Abram (Gen. 12, prima Lettura), il quale non aveva ancora fatto nulla che possa motivare o determinare la chiamata di Dio. Questa Sua Grazia c'è stata già data in Cristo prima dei tempi eterni, al presente c'è rivelata nella Pasqua che è manifestazione di Gesù come nostro Salvatore. La conclusione della pericope riassume i temi trattati: Dio ci ha salvati (v 9) per mezzo di Gesù Cristo che è il Salvatore (v 10). Paolo chiede al suo discepolo Timoteo, per obbedienza apostolica, di sperimentare, come lui, la gioia della sofferenza, quale prezzo di autenticità e verifica della missione ricevuta a portare, con "la forza di Dio", il Vangelo ovunque. Paolo non mira a minimizzare il duro lavoro apostolico, parlando di una sofferenza necessaria, procurata dall'annuncio del Vangelo, ma vuole sollecitare e incoraggiare Timoteo a non lasciarsi scoraggiare e fermare dalle ostilità, sofferenze e persecuzioni, sostenuto dal suo esempio e, soprattutto, fortificato dalla grazia e "forza" che Dio gli concede e, mai, gli farà mancare.

Vangelo Matteo 17,1-9 **Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo**

La Trasfigurazione si colloca subito, "sei giorni dopo" la confessione-professione di Pietro, (Mt 16,16), dopo le sue proteste, all'annuncio della passione, morte e risurrezione, dopo il conseguente forte rimprovero di Gesù al discepolo (Mt 16, 21-23) e dopo aver dettato le precise condizioni ai Suoi, che scelgono di voler essere Suoi discepoli e di rimanere con Lui (Mt 16, 24-25).

Dopo la premessa geografica (v 1: “*in disparte, su un alto ponte*”), segue la descrizione dell’Evento che avviene attraverso immagini (v 2: “*il volto che brillò come il sole*” e “*le vesti che divennero candide come la luce*”), e la presenza di Mosè ed Elia, “*che conversavano con lui*” (v 3), da Pietro, che resta incantato dalla bellezza dell’Evento, ma non ne sa, ancora, cogliere il senso e la finalità (v 4), che la Voce, proveniente dalla “*nube luminosa che con la sua ombra copre i discepoli*”, rivela e dichiara: “*Questi è il figlio mio, ascoltatelo*” (v 5). La Voce del Padre, che rivela Gesù come il Figlio che devono ascoltare e seguire, senza condizioni, rappresenta l’apice e il cuore di tutto il Brano. Segue la reazione umana dei discepoli, che “*caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore*” (v 6); Gesù, che si avvicina e li scuote, comanda loro: “*alzatevi e non temete*” (v 7); questi obbediscono, si alzano e si trovano “*con Gesù solo*” (v 8), il Quale, mentre scendono dal monte, ordina loro di “*Non parlare a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell’uomo non sia risorto dai morti*” (v 9). Gesù consegna ai Suoi “*il silenzio messianico*” fino alla Sua risurrezione dalla morte. Il mistero della Trasfigurazione, dunque, corrisponde perfettamente alla liturgia quaresimale che lo propone nel contesto del cammino verso la Pasqua, nel suo aspetto doloroso e nel suo aspetto luminoso-glorioso: la morte del Figlio dell’uomo Gesù, già annunciata, è solo il necessario passaggio per giungere alla Risurrezione del Cristo. Il legame della Trasfigurazione con il Mistero pasquale appare ed emerge anche nella scelta (“*prese con sé*”) dei tre discepoli che *saranno* con Gesù nella Sua agonia nel Getsemani (Mc 14, 33).

Il simbolismo del monte

Il monte: indica il punto in cui la terra s’innalza verso ed è più vicina al cielo, in Matteo indica luogo in cui la vicinanza di Gesù con Dio si fa particolarmente evidente: nel discorso della montagna Gesù avvicina la Sua autorità a quella di Dio stesso, presentandosi come Colui che rivela la volontà di Dio e la può interpretare definitivamente (“*avete inteso che fu detto da Dio agli antichi, ma io vi dico*”). L’incontro del Risorto con gli Undici avviene su un monte (28,16), sul monte della Croce si svela, attraverso la professione del pagano centurione, quale Figlio di Dio. Così oggi, sul Tabor, monte della Trasfigurazione rivela l’assoluta Sua obbedienza, attraverso la morte, al Padre che lo dichiara Figlio Suo, l’Amato. Tutti questi ‘monti’ rivelano essere luoghi di una situazione profondamente simile e s’illuminano a vicenda. Le vesti bianche si legano all’Angelo del mattino di Pasqua che annuncia la Risurrezione del Crocifisso sepolto. Il passivo teologico “*fu trasfigurato*” indica che è

Dio che opera in Lui la Trasfigurazione e anticipa il mondo che verrà: Cristo sarà risuscitato da Dio e noi saremo con Lui con-risuscitati. Il grido estatico di Pietro che è chiamato a far esperienza anticipata del mondo che verrà “*è davvero bello, Gesù, che noi siamo qui*”, dice che chi ‘intravede’, anche per un attimo, il mondo della Risurrezione, ne rimane rapito e conquistato per sempre! “*Se vuoi, farò...*”: ora, Pietro, che dal *plurale* passa al *singolare*, professa di non voler fare nulla al di fuori della volontà di Gesù. La “*nube luminosa che li coprì con la sua ombra*” (v 5b), rappresenta il passaggio dall’ambito visivo a quello della Parola da ascoltare. La nube luminosa, diminuisce la sua luce, diventa quasi ombra,: la scena della visione cala per aprire i Suoi all’ascolto della Voce, Parola del Padre che riprende alla lettera le Parole già fatte udire nel Battesimo, con il comando imperativo conclusivo: “*Ascoltatelo*”. L’Ascolto della Parola è l’imperativo necessario e urgente per ogni Suo vero discepolo. È la stessa Voce del Padre che nel Battesimo (Mt 3,17) ci presenta e ci dona il Figlio, l’Amato per farci tutti Suoi figli!

Ascolto e Obbedienza

Ascoltate, obbedite (ob-audio!) ed eseguite. Il Padre è chiaro: non c’è bisogno d’altro che di ascoltare Lui! La Sua Parola basta. “*All’udire ciò, i discepoli caddero con la faccia per terra e furono presi da grande timore*”. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse “*Alzatevi e non temete*” (vv 6-7).

Nella Trasfigurazione la paura dei tre non si lega alla nube adombrata, ma alla Voce dalla nube e alle Parole del Padre: anche qui il farsi loro vicino di Gesù, il Suo tocco delicato e affettuoso e le Sue Parole autorevoli e rassicuranti li liberano dalla paura; la vicinanza, il contatto e la Parola di Gesù scuotono dalla paura i Discepoli che alzando lo sguardo videro solo Gesù a dominare la scena, e, girandosi attorno, non videro più nessun altro (v 8)!

La conclusione del brano (v. 9 il cosiddetto ‘segreto messianico’) sancisce in modo chiaro che l’Evento accaduto ai tre sul monte è l’esperienza anticipata della Risurrezione e chiarisce che la Trasfigurazione sarà incomprendibile fino a quando la Risurrezione non sarà avvenuta.

La *consegna del silenzio* ai discepoli vuol significare, perciò, che questi si devono preparare a diventare testimoni Suoi, ma ora questo è

per loro il tempo dell’ascolto e della riflessione, per assimilare e cercare di capire, è il tempo di stare con Gesù per imparare a conoscerlo meglio, poi verrà la testimonianza diretta e pubblica: lo diranno a tutti e dai tetti e a prezzo della propria vita.

